

A.A.V.V.

**COSCIENZA MORALE
DEL SINGOLO
E DEONTOLOGIA
PROFESSIONALE IN OSPEDALE**

A cura del
Centro Diocesano per la Pastorale della Salute - Udine

A.A.V.V.

ATTI
del VI° MEETING OSPEDALIERO DI BIOETICA
sul tema

**COSCIENZA MORALE
DEL SINGOLO
E DEONTOLOGIA
PROFESSIONALE IN OSPEDALE**

Udine, giovedì 27 maggio 2004

A cura del

Centro Diocesano per la Pastorale della Salute - Udine

Promosso dalla

ARCIDIOCESI DI UDINE – Cappellania Ospedaliera Santa Maria della Misericordia - Udine

in collaborazione con

Azienda Ospedaliera S. Maria della Misericordia – Udine



Questa pubblicazione è stata curata dal Centro Diocesano di Pastorale della Salute dell'Arcidiocesi di Udine e dalla Cappellania Santa Maria della Misericordia - Udine.

Un ringraziamento particolare va alle collaboratrici del Centro Diocesano Sig.na Gilda Cattarossi e Sr Carmelita Armellini per aver provveduto alle registrazioni, alle trascrizioni e correzioni dei testi, non rivisti dagli Autori.

Udine, settembre 2004.

Sommario

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Don Dino Bressan

p. 7

LA COSCIENZA MORALE DELL'OPERATORE SANITARIO:
ASPETTI FILOSOFICI E BIBLICO-TEOLOGICI

Prof. Marco Vergottini

L'APPROCCIO MEDICO

ALLE PROBLEMATICHE DELLA COSCIENZA MORALE

Prof. Gian Luigi Gigli

L'APPROCCIO INFERMIERISTICO

ALLE PROBLEMATICHE DELLA COSCIENZA MORALE

A.F.D. Cristina Baldi

DOCUMENTI

-DALL'ENCICLICA DI PAPA GIOVANNI PAOLO II
"VERITATIS SPLENDOR"

p. 26

LE RAGIONI DI UNA SCELTA

Don Dino Bressan ¹

Utilizziamo vocaboli a cui non sappiamo più dare uno spessore e un significato profondo. Credo che la parola su cui intendiamo soffermarci è una di queste. Il termine coscienza assume una tale quantità di significati da essere utilizzato per varie situazioni anche fra loro contrastanti. Si va da un suo utilizzo per dire delle proprie convinzioni, i cosiddetti “dettami della coscienza”, le “scelte di coscienza”; per poi utilizzare questa parola anche nel frasario di ogni giorno per descrivere le difficoltà: avere “problemi di coscienza”, ma che sembrano più un districarsi tra scelte di prodotti alimentari diversi piuttosto che tra scelte di vita; oppure lo si utilizza per definire il campo in cui si opera: “Coscienza dei doveri”, “coscienza della responsabilità”, espressioni usate volentieri da chi comanda. Vi è poi un modo di utilizzarla per dire che la persona ha una sua libertà: il “Diritto di coscienza”, il “Giudizio di coscienza”. Fino a un suo uso più psicologico come “avere chiara coscienza”, “prendere coscienza”; o a un suo uso di peso giuridico fare “Obiezione di coscienza”.

Ma questo Meeting ha inteso riflettere sulla Coscienza nel suo aspetto morale, appunto la “Coscienza morale” dell’uomo. Vogliamo riflettere sul rapporto esistente tra l’operato del soggetto che fonda e legittima le sue scelte e le pone in rapporto con le normatività deontologiche suggerite dai codici professionali; così pure desideriamo riflettere sulle tensioni morali che emergono dal rapporto con i molti problemi che s’incontrano nella pratica quotidiana.

Lo scopo è di offrire una riflessione fondativa (filosofica, biblica e teologica) assieme a degli strumenti di metodo che consentano di cogliere le diversità etiche delle situazioni concrete, caratterizzate dalle diverse impostazioni soggettive e dai diversi valori di riferimento a cui ciascuno fa appello per le scelte della sua coscienza.

Parlare di coscienza del singolo è necessario soprattutto oggi, quando potenti correnti d’opinione, cercano di influenzare in ogni modo la coscienza di chiunque, anche degli operatori ospedalieri, per indurli a prestare la loro opera in pratiche contrarie all’etica non solo cristiana, ma anche semplicemente naturale, in aperta contraddizione, con la deontologia professionale (cfr Giovanni Paolo II, 28. 12.1978). Il rapporto malato-medico-infermiere-tecnico-operatore deve piuttosto tornare a basarsi su un dialogo fra due persone, fatto di ascolto, di rispetto, di interesse; deve tornare ad essere un autentico incontro tra due uomini liberi o, com’è stato richiamato dal Papa: è l’incontro tra una “*fiducia*” (quella del malato) e tra una “*coscienza*” (quella dell’operatore) (cfr. Giovanni Paolo II, 1980). Anche perché ci sono molte difficili questioni etiche cui l’operatore sanitario si trova inevitabilmente ad affrontare nelle professioni, questioni che richiedono giudizi ponderati di coscienza insieme alla competenza.

È necessario pertanto, che non esista una frattura tra la fede, le proprie convinzioni filosofiche e la vita. Per questo vi è pure la necessità di una solida formazione, che «promuova il culto dei valori umani e cristiani e l’affinamento della coscienza morale, affinché essa proceda di pari passo con l’aggiornamento tecnico-scientifico-professionale» (Giovanni Paolo II, 24.10.1986).

«Ogni uomo non può sfuggire alle domande fondamentali: *Che cosa devo fare? Come discernere il bene dal male?* La risposta è possibile solo grazie allo splendore della verità che rifugge nell’intimo dello spirito umano» (*Veritatis Splendor*, 1). «Qual è il ruolo della coscienza nella formazione del profilo morale dell’uomo? come discernere, in conformità con la verità sul bene, i diritti e i doveri concreti della persona umana?» (VS 30). Detto altrimenti, nella nostra

¹ Parroco della Cappellania Ospedaliera Santa Maria della Misericordia e Direttore dell’Ufficio della pastorale della salute dell’Arcidiocesi di Udine.

formazione c'è spazio anche per la formazione della nostra coscienza, oppure la nostra attenzione si rivolge unicamente ad una formazione tecnico-professionale?

E più radicalmente. C'è spazio per la propria coscienza *in Ospedale*? Essa deve restare muta o può dire la sua? Qui entra in gioco il grande tema della libertà dell'uomo, e dell'uomo che opera accanto al malato. Il rapporto che esiste tra la libertà dell'uomo e la legge di Dio ha la sua sede viva nel «cuore» della persona, ossia nella sua *coscienza morale*: «Nell'intimo della coscienza — scrive il Concilio Vaticano II — l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa' questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il suo cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato (cf *Rm* 2, 14-16)» (VS 54).

La domanda è dunque seria: E' possibile all'Operatore ospedaliero restare Persona morale anche all'interno di una Struttura in cui vigono prassi di comportamenti clinici (la cosiddetta buona pratica clinica), protocolli assistenziali, regole deontologiche da rispettare, piani e progetti aziendali, e norme burocratiche da osservare? Tra tutto questo, la coscienza può restare coscienza morale, vigile, capace di giudicare, di scegliere, di operare? E infine, per lasciare spazio alla coscienza di ciascuno, quali sono le conseguenze culturali ed operative da porre in campo?

A questi interrogativi hanno cercato di rispondere le riflessioni del *VI° Meeting Ospedaliero di Bioetica*, e che qui vengono pubblicate.

LA COSCIENZA MORALE DELL'OPERATORE SANITARIO: ASPETTI FILOSOFICI E BIBLICO-TEOLOGICI

Prof. Marco Vergottini ²

L'APPROCCIO MEDICO ALLE PROBLEMATICHE DELLA COSCIENZA MORALE

Prof. Gian Luigi Gigli³

È stato richiamata la citazione del Papa Giovanni Paolo II, ove vien detto che la professione medica è l'incontro tra una *fiducia* e una *coscienza*. Credo che, purtroppo, oggi, di fiducia ce ne sia sempre meno e di coscienza pure. Inizio ponendomi una domanda: "Perché noi, come cristiani, dobbiamo preoccuparci della coscienza morale nella nostra professione?". Credo di poter rispondere: "Perché fin dall'inizio del cristianesimo, fin dalla predicazione evangelica c'è un connubio strettissimo fra la fede e la nostra professione, tra l'annuncio del Vangelo e il processo di guarigione (cfr. Matteo 4: "Gesù passava e sanava tutti coloro che incontrava")".

È innegabile che i due fondamenti dell'agire medico moderno e attuale sono: il primo inerente una coscienza laica fondata su un dato pre-cristiano che attinge da Ippocrate e, in secondo luogo che si fonda su un dato cristiano, la parabola del Buon Samaritano.

Il problema della coscienza sta proprio nel riconoscere che il fondamento ultimo non sono io, ma gli altri, e l'Altro in particolare. Se questa è la coscienza, dobbiamo interrogarci su alcuni risvolti professionali della nostra coscienza morale. I fondamenti della nostra coscienza morale nella professione non possono essere né le Leggi, né i Codici deontologici, perché le Leggi sono il riflesso del nostro sistema di fiducia delle maggioranze e minoranze. Ricordo che il primo referendum della storia fu promosso da Pilato per fissare il destino di Gesù Cristo: "Chi volete che sia liberato, Gesù o Barabba?". Il Codice Deontologico riflette, tutto sommato, il sentire di una categoria che innanzi tutto tiene conto delle leggi e secondariamente è anch'esso soggetta all'umore

² Docente di Teologia fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (Milano).

³ Direttore della S.O.C. di Neurologia – AOSMM (Udine); Membro del *Consiglio Superiore della Sanità* (Roma); Membro della *Pontificia Accademia della Vita* dello Stato del Vaticano.

di una categoria, seppure espressiva, come quella del corpo professionale. Tant'è che il Codice di deontologia medica precedente l'introduzione della Legge 194 sull'Interruzione della gravidanza descriveva l'aborto come un crimine; oggi il Codice di deontologia medica lo mette come una scelta possibile tra le altre. E sono sicuro che, se fosse approvata l'eutanasia dal nostro Parlamento, il Codice di deontologia medica - che oggi è decisamente contrario - inserirebbe pure questa possibilità.

Quindi non può essere né la legge, e in minor misura nemmeno il Codice deontologico il fondamento della coscienza morale, anche se essi contribuiscono alla sua formazione. Prima della legge e del Codice deontologico vengono la Legge naturale, iscritta nel cuore di ogni uomo, l'Educazione ricevuta in famiglia e a scuola e poi, per noi cristiani, vengono le Sacre Scritture e l'insegnamento della Chiesa Cattolica. Questi sono i fondamenti della coscienza morale. Ora, partendo da questi fondamenti, possiamo chiederci quali sono le domande su cui la coscienza morale deve interrogarsi oggi nel nostro agire da professionisti della sanità. La domanda centrale, attorno alla quale ruotano poi tutti gli altri interrogativi del nostro comportamento è una domanda di carattere antropologico: "Qual è, oggi, il valore dell'uomo?". In base alla risposta data a questa domanda divengono chiare le nostre risposte su tutte le altre domande meno rilevanti.

È il valore dell'uomo, della vita o contano altri fattori, quali l'autonomia, l'intelligenza, la cosiddetta qualità della vita? Viene prima la vita o viene prima la qualità della vita? Conta l'affermazione di sé, l'espressione della potenza, l'uomo ricco rispetto a quello povero, quello in salute più di quello fragile, chi ha un ruolo sociale più di chi non lo ha? Il valore dell'uomo è stabilito pure domandandoci se esso è uno strumento o se è un soggetto? E se è un soggetto, vale in quanto tale oppure solamente se è un soggetto produttivo, capace ancora di provare godimento.

Ponendoci queste domande e trovando le risposte alla luce della Legge naturale, dell'Educazione ricevuta, delle Sacre Scritture e dell'Insegnamento della Chiesa Cattolica, la nostra professione, se non vuol essere vissuta in maniera schizofrenica, viene interessata e interpellata. L'agire morale, proprio perché la coscienza sta a fondamento in altro e in un Altro, si esprime in termini di responsabilità e di solidarietà: essere responsabili delle conseguenze del nostro agire ed essere solidali, compagni di coloro che si trovano in una situazione di difficoltà.

Quali sono gli interrogativi attorno cui si misurano la responsabilità e la solidarietà in quest'epoca così bella ma così controversa?

- L'accettazione della vita nascente; essa non ha valore in quanto dotata, o bella, o voluta, o sana. Appare evidente l'ennesimo esempio di questi giorni riguardo alla famiglia talassemica di Catania cui è stato impedito da un magistrato di mettere in atto una fecondazione *in vitro* che prevedesse - a monte - la selezione dell'embrione, accettato solamente se sano o rifiutato se malato; essa è purtroppo una delle vicende tragiche che ci portano a riflettere sul significato ultimo dell'esistenza, e dunque sul valore della vita dell'uomo. Ha valore solo se sana? Tutto qui! Se ha valore solo se sana ha sbagliato il giudice e ha ragione la madre e la Legge. Come diceva il *Corriere della Sera* è crudele; se invece la vita dell'uomo vale anche quando è malata allora, forse, la risposta è diversa.
- Dare assistenza a tutti, prestare attenzione alla depressione, alla guarigione delle malattie dell'anima, così diffuse nei nostri giorni. Alleviare le sofferenze di tutti, in particolare di quelli che il Vangelo chiama i più poveri che non sono necessariamente i più sprovveduti economicamente. Siamo circondati da tante miserie umane. Porre attenzione alle fragilità, che noi stessi facciamo aumentare tenendo in vita o permettendo di sopravvivere persone che un tempo sarebbero morte per pura selezione naturale. Siamo noi che creiamo le condizioni perché nel mondo si allarghi la sfera della fragilità e questo è compreso nel prezzo della medicina. Pertanto non possiamo poi, ipocritamente, disinteressarci o considerarla solamente come un peso. Se una civiltà vuole dirsi veramente tale, cioè civile, deve assumersi la risposta della "responsabilità" alla domanda della fragilità; nella solidarietà manifestata verso chi soffre, a cominciare dalle tasse, si gioca il livello della convivenza umana.

- E ancora possiamo chiederci quanto siamo responsabili nei confronti del mondo della cultura e della scienza; infatti, il nostro agire medico crea cultura e la nostra scienza medica crea anch'essa cultura in negativo o in positivo.
- Infine, dobbiamo interrogarci se prendiamo profondamente in considerazione la definizione di coscienza com'è stata detta in precedenza, possiamo chiederci se la vita è ancora un dono e se la malattia, la sofferenza e la morte hanno ancora un significato oppure sono delle cose da nascondere per evitare alla gente di riflettere e di pensare.

Purtroppo, sono penetrati nella nostra professione dei pseudo-valori che permeano il processo educativo fin dai primi anni di studio presso le nostre Facoltà di Medicina o le Scuole Infermieristiche; stanno buttando quelle che sono state le due rivoluzioni fondamentali della bimillennaria storia della nostra professione: quella di Ippocrate e quella del Buon Samaritano. Ippocrate, con il quale noi abbiamo stabilito una volta per tutte, che il medico o l'infermiere è una persona della quale il paziente può avere fiducia perché non farà mai il suo male, in particolare non gli darà mai la morte. Il Buon Samaritano, che l'operatore sanitario sceglie come modello per occuparsi gratuitamente dell'altro ogniqualvolta si trovi in stato di bisogno e di sofferenza.

Oggi, non è più così, il medico e l'infermiere sono chiamati anche a dare la morte magari, in nome della coscienza intesa come autodeterminazione. Il problema dell'aborto appare chiaro, ma anche a tutta la storia del suicidio assistito dove, in nome dell'autodeterminazione del paziente, il medico e l'infermiere sono chiamati a portare materialmente alla morte. È proprio perché sono penetrati i pseudo-valori che l'agire morale della coscienza professionale medica è oggi - e sarà sempre più -, fonte di conflitti.

Numerosi i conflitti! Con noi stessi, con le Amministrazioni sanitarie, conflitti con le leggi. Questo ribadisce che la statura morale si vede - e si vedrà sempre - quando gli operatori sanitari sapranno mettere la propria coscienza al primo posto. La frase di san Pietro quando fu portato nel Sinedrio: *"Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini"*, diventerà sempre più attuale. Si è già verificato che alcuni infermieri sono stati chiamati a giustificarsi davanti ai giudici del perché si sono rifiutati di adeguarsi a determinati protocolli o a determinate linee di comportamento.

Recentemente ho letto di un infermiere che era stato così rimproverato: "Perché ti opponi tu che non sei nemmeno cattolico? Perché lo fai?". Come se la coscienza fosse appannaggio solo dei cattolici! Certamente, il conflitto, può porsi soprattutto per i cattolici. Allora, il nostro dovere di uomini e di donne con una formazione morale è di evitare di fare della coscienza un elastico estensibile a piacimento. La coscienza è fonte di responsabilità verso gli altri e verso Dio.

A questo punto possiamo chiederci se c'è ancora spazio per la coscienza in Ospedale? Benché siamo spinti a fare altro, in clima spesso contraddittorio, la nostra coscienza ci viene ancor oggi richiamata dalle leggi. Ne cito solo una che riguarda in particolare i medici. Il medico oggi, non è assolto dall'aver agito male semplicemente perché glielo ha ordinato il primario e non è esente dalla colpa perché glielo ha ordinato il suo superiore. In questo si è riproposto esattamente lo schema del Tribunale di Norimberga per quanto compiuto dagli ufficiali tedeschi. Pertanto, dobbiamo applicare tale logica e renderci conto che in Ospedale la coscienza trova ancora uno spazio che può portare talvolta sino all'obiezione di coscienza. L'obiezione di coscienza è il richiamo estremo con cui la persona - tutelata dalle leggi - si espone in nome del primato della sua coscienza, sapendo anche di poter andare incontro a sanzioni o rappresaglie laddove non è tutelata. Anche senza arrivare all'obiezione di coscienza, vi dev'essere il desiderio che le scelte del medico e dell'infermiere siano veramente libere. Libere nella responsabilità, cioè non ingabbiate da protocolli o da Linee guida; capaci di valutare tutto e trattenere solo ciò che c'è di buono.

Tanti sono gli ambiti ospedalieri in cui questo conflitto può determinarsi, specialmente nel campo dell'economia e dell'allocazione delle risorse:

- L'ambito planetario. Possiamo chiederci se sia moralmente giustificato il fatto che possano esserci spese così diverse per la salute dell'uomo nelle diverse zone della terra. Se

nell'allocazione delle risorse possiamo continuare a tollerare che siano spese cifre ingenti, anche in cose voluttuarie quando non sono nemmeno tutelati i livelli minimi di assistenza soprattutto per le persone più fragili.

- La struttura e l'organizzazione ospedaliera. Tutti dobbiamo sentirci responsabili, non possiamo semplicemente delegare al Direttore Amministrativo, al Direttore di Dipartimento, al Primario, ecc.. Dobbiamo renderci conto che le strutture le facciamo anche noi con il nostro modo di agire e di comportarci.
- I farmaci. La sospensione dei trattamenti dove, veramente, è chiamata in gioco la coscienza del medico e dell'infermiere.
- La procreazione, l'aborto, l'eutanasia, tutte cose sulle quali siamo o saremo sempre più chiamati ad interrogarci.

Oggi, il rapporto medico-paziente (o infermiere-paziente) non può più basarsi sul paternalismo; ma non può nemmeno basarsi sulla delega della propria responsabilità e della propria coscienza per dare spazio all'autonomia del paziente. Vi deve essere una fusione e un'integrazione tra competenza, atteggiamento, stile, attenzione e responsabilità per la persona, anche quando essa fosse irresponsabile. Oggi abbiamo bisogno di una carezza competente, non basta la carezza; essa dev'essere competente! E forse, in questo modo, ci differenziamo, cercando uno stacco netto. Solo creando questo stacco netto, noi potremmo rispondere a una domanda: "In che cosa si differenzia la coscienza morale dell'operatore sanitario cattolico dalla coscienza morale di qualunque altro?".

Il nostro essere operatori sanitari cattolici deve portarci ad una duplice consapevolezza:

- portando la fede contribuiamo al processo di guarigione dell'uomo;
- servendo l'uomo, serviamo e glorifichiamo il Signore. "Di chi è la colpa?". Il Vangelo ci dice chiaramente: "*Né sua, né dei suoi genitori*". Era cieco perché attraverso la sua guarigione si manifestasse la gloria di Dio.

L'APPROCCIO INFERMIERISTICO ALLE PROBLEMATICHE DELLA COSCIENZA MORALE

A.F.D. Cristina Baldi⁴

⁴ Caposala della S.O.C. di Medicina – AOSMM (presso Ospedale di Cividale).

La storia del pensiero occidentale ha riconosciuto nella cultura dell'antica Grecia l'origine della filosofia, intesa come indagine di tipo razionale, su tutta la realtà, sul posto che l'uomo occupa e sui vari problemi che egli deve affrontare. Anche l'etica, quindi, essendo uno dei più importanti problemi filosofici, trova origine nella Grecia classica, dove il termine indicava l'insieme dei costumi di un popolo. La formazione alla riflessione critica sul comportamento professionale è fondamentale per prevenire comportamenti non etici. Il progresso bio-medico, il pluralismo culturale, la soggettività elevata a criterio decisivo formano un contesto entro cui la decisione etica non può non avvalersi di parametri standardizzati, ma si forma attraverso un processo decisionale etico che mette in gioco molteplici fattori.

Il primo è il Codice deontologico. Esso indica le norme di comportamento che si ispirano ai principi che debbono informare l'esercizio professionale:

- il principio dell'impegno unitario,
- dell'indipendenza da ogni condizionamento (ideologico, razziale, religioso, sociale),
- della riservatezza su tutto ciò che si è venuti a conoscere,
- dell'impegno professionale,
- della solidarietà con il malato ed i suoi familiari,
- della collaborazione professionale con tutti gli altri operatori,
- del rispetto dei diritti del malato che vengono prima dei propri,
- della dignità e del prestigio professionale,
- della disponibilità nei casi di emergenza e di calamità pubbliche,
- della libertà di coscienza, dell'impegno di partecipazione collegiale alla vita professionale.

Possedere un codice etico costituisce la caratteristica fondamentale di una professione ed è manifestazione di solidarietà all'interno di una professione, di solidarietà con il paziente, di garanzia verso il pubblico e ogni singolo malato dei livelli professionali e di condotta morale che la professione intende adottare. Uno dei compiti più importanti e urgenti per l'infermiere è quello di riflettere e confrontarsi sulla natura della professione, sui principi ed i valori universali in gioco, sulla norme deontologiche essenziali, sul metodo scientifico di ricerca, per creare un terreno solido su cui poggiare il piede della condotta professionale.

Certamente il singolo infermiere messo a confronto con la massa di informazioni e con il flusso quotidiano di novità, può sentirsi sempre più frastornato ed incerto, ma proprio per questo egli ha bisogno di un fondamentale "terreno solido" costituito da una visione chiara della natura della professione e degli scopi dichiarati della stessa, dai principi e dai valori che entrano in gioco nel lavoro infermieristico, dalle norme deontologiche, dall'adozione di un metodo scientifico di ricerca.

La natura della professione deriva dalla qualità del soggetto intorno al quale l'infermiere svolge la sua attività, che è "la persona umana" con i suoi bisogni, la sua libertà, le sue aspirazioni alla trascendenza. L'infermiere incontra la "persona umana" quando essa è alla ricerca di aiuto per proteggere o recuperare quel bene fondamentale che è la salute, oppure quando ha bisogno di aiuto per vivere il morire. Nella natura della professione è implicita la "mentalità" di servizio. Lo spirito di servizio negli operatori sanitari è coerente con la natura del loro lavoro quando si pone come obiettivo quello di essere un aiuto adeguato e competente, per la persona che ha problemi di salute, nel rispetto della sua dignità (come autonomia ed integrità) e libertà (come giustizia e responsabilità). I principi ed i valori etici fondamentali non hanno bisogno di giustificazione in quanto sono dettati dalla ragione; essi si riferiscono ai comportamenti umani in generale e sono applicabili alle situazioni particolari attraverso le norme di comportamento.

I principi ed i valori che la professione infermieristica ha posto a fondamento della sua condotta sono l'invulnerabilità della vita umana in ogni momento della sua esistenza, il rispetto dei limiti invalicabili posti dalla coscienza morale a difesa della vita e della salute secondo giustizia e necessità, il raggiungimento della massima competenza possibile per poter fare il meglio per la persona nella situazione in cui si trova ad operare, il rispetto della "totalità" (multidimensionalità,

integrità, globalità) della persona assistita nel senso di riconoscere i suoi bisogni integrali (biofisici, psicologici, sociali, culturali, spirituali, religiosi, ed infine, il rispetto del segreto professionale.

Numerose sono le situazioni in cui i principi entrano in conflitto determinando problemi, dilemmi conflitti etici talora di notevole gravità. La norma deontologica costituisce allora la guida sicura quando attiva il processo decisionale etico per la scelta dell'azione o del comportamento più coerente con il modello etico fondamentale ed i principi ed i valori in gioco. Il processo decisionale etico si avvale della metodologia per la soluzione dei problemi adattata alle esigenze dell'etica infermieristica: conoscere, confrontare, riflettere, comprendere e valutare.

Se l'eticità è assente viene meno l'integrità professionale che rimane privata di una componente importante, ma se presente, illumina l'attività, la rende desiderata e confortevole. Eticità professionale significa svolgere il proprio lavoro con un atteggiamento di servizio prestare la propria attività con modalità etiche, cioè umane. Chiunque abbia l'uomo come soggetto del proprio lavoro, si trova quotidianamente a porsi degli interrogativi. Che cosa è giusto fare? Che cosa è bene o male per l'uomo malato? Il criterio-guida assunto dall'operatore deve essere in relazione con il criterio guida assunto dall'assistito? In situazioni di conflitto, quale criterio guida deve prevalere? Tra scale di valori diversi, a chi e a che cosa va data priorità? Man mano che procede la propria esperienza, più grande diventa l'angoscia di sapere che minori sarebbero stati gli errori se maggiore, più profonda, più consona fosse stata la conoscenza in una data situazione. Nei momenti di riflessione, suscitati da situazioni complesse o disperate, le domande urgono in maniera ancora più radicale. Chi è l'uomo? Qual è il senso della sua esistenza? Che cos'è la salute, la malattia, la morte? Che senso hanno la libertà, la dignità, l'integrità umana?

Sono domande fondamentali da proporre alla riflessione, alla ricerca, allo studio, al confronto dell'operatore sanitario. Esse devono trovare modi ed ambienti formativi adeguati, perché, chi si sta affacciando alla professione o chi in essa ha sperimentato l'insufficienza del proprio capire in circostanze complesse e delicate ed ha anche vissuto la difficoltà di assumere i comportamenti etico-professionali adeguati alla necessità, possa essere aiutato a trovare, fra le tante risposte possibili, la più degna dell'uomo, cioè la più degna di essere trasformata in azione professionale. Lavorare con professionalità significa avere la capacità personale di esercitare una funzione complessa con competenze generali e specifiche, con responsabilità autonome ed integrate, con disponibilità permanente all'aggiornamento ed alla ricerca.

Una professione non si qualifica per lo svolgimento di compiti e mansioni, ma per la capacità di offrire prestazioni, in autonomia piena o limitata da particolari condizioni operative, a seconda della loro tipologia e complessità. Per diventare autonomi, condizione essenziale per esprimere la professionalità, bisogna uscire dalla condizione di dipendenza e ciò è possibile attraverso una attività di cooperazione, cioè quando in un gruppo le diverse componenti perseguono un unico obiettivo, sviluppando al massimo ciascuno la propria specifica competenza espressa a pari dignità. La professionalità infermieristica richiede consapevolezza di questa realtà, la capacità di assolvere con competenza i compiti previsti che sono semplici, ma impegnativi, delicati, coinvolgenti.

Per eseguire semplici attività, le infermiere hanno bisogno di robustissime basi culturali, etiche e tecnico-professionali. L'essere dell'infermiera richiede elevatissime qualità umane e professionali, mentre l'agire dell'infermiere oggi, non gode di nessun particolare riconoscimento, ed è questo il dramma della professionalità infermieristica. La mediazione tra i due aspetti divaricati è necessaria e può essere condotta sul piano personale, sollecitando una forte motivazione al lavoro fondata sulla convinzione che aiutare significa aiutarsi e sul piano professionale, facendo acquisire alla professione condizioni di formazione e di lavoro che inducano ad un giusto riconoscimento sociale, economico e giuridico attraverso l'adozione di misure idonee di tipo giuridico e deontologico, per assicurare all'individuo ed alla società un servizio adeguato.

La maturità morale è la condizione essenziale per una vera professionalità. Una professione che ha il compito di far crescere la società attraverso la cura della salute, ha bisogno di avere

operatori la cui professionalità sia la sintesi di una solida maturità personale e professionale.

Perché aiutare?

Importanti sono le motivazioni che stanno alla base di una relazione d'aiuto, motivazioni sia da parte dell'infermiere che del paziente. Non si può negare che una sana motivazione all'aiuto diventa elemento qualificante della relazione stessa. Pensiamo, per esempio a quando una persona cerca nell'attività infermieristica una compensazione o proiezione di suoi bisogni o frustrazioni: il paziente diventa strumento o oggetto in funzione dell'infermiera; oppure, quando la relazione d'aiuto è solo il risultato di un "compito" professionale subito malvolentieri e sbrigato in fretta e con pressapochismo.

Aiutare, è uno stile di vita non è un'attività occasionale nella vita di un vero infermiere. L'ambito sanitario richiede per sua natura e finalità una disponibilità ad aiutare le persone malate, non tanto o necessariamente per motivi di compassione o di scelta religiosa, quanto per risposta libera e responsabile di fronte alla scelta professionale o alla coscienza. Si dice giustamente che la qualità dell'agire di un individuo dipende in gran parte dalla qualità della sua personalità, cioè dal suo grado di maturità, dai valori etici che lo qualificano, dalle sue abilità relazionali, ecc.

Non tutti e non sempre riescono a concretizzare una sana ed efficace relazione d'aiuto. Molto dipende dalla personalità e dagli atteggiamenti di colui che si presenta come infermiere. O. Bassetti afferma che in ambito lavorativo sale l'importanza della credibilità personale, che non va confusa con un titolo né con la conoscenza approfondita di una materia di studio; essa è qualcosa che la gente avverte nei nostri confronti. Il fatto di essere percepiti come soggetti credibili dipende anzitutto dal nostro comportamento abituale.

Troviamo pure in C. Rogers e in R. Carkhuff alcuni atteggiamenti e qualità, che ogni infermiere dovrebbe possedere per realizzare un efficace processo di aiuto, ponendo innanzitutto una distinzione tra quelli che riguardano il rapporto di armonia che l'infermiere ha verso se stesso e quelli che sono orientati alla relazione con gli altri.

- **RELAZIONE CON SE STESSO.** È difficile che un individuo riesca a gestire bene una buona relazione di aiuto verso gli altri, se prima non sa vivere l'armonia all'interno di sé; se non riesce a conoscersi, ad accettarsi, a stimarsi, a comprendersi. La prima delle disposizioni umane individuate da Rogers è proprio la genuinità. Tutti conosciamo individui di cui ci fidiamo perché sentiamo che essi sono realmente come appaiono, aperti e trasparenti; in questo caso abbiamo a che fare con la persona stessa, non con una facciata cortese o professionale. La genuinità si manifesta nell'essere sempre se stesso, "sempre in collegamento con i propri sentimenti e con ciò che nel rapporto si sta svolgendo dentro di lui, senza sentire la necessità di negarlo o distorcelo. Una seconda caratteristica e dote importante è l'umiltà intesa non come disistima di sé o sfiducia nelle proprie qualità, ma come il coraggio di saper conoscere se stessi e di ammettere anche i propri sbagli. È il coraggio di non fermarsi a sottolineare ciò che dentro di sé fa paura o può creare sensi di colpa o di insicurezza. L'infermiere non aspetta di essere perfetto per intraprendere una relazione d'aiuto, dimostra di avere il senso della realtà di sé, di sentire il valore delle proprie potenzialità più forte del peso delle debolezze. Una terza disposizione molto importante è la disposizione al cambiamento. La relazione d'aiuto comporta sempre una certa reciprocità tra infermiere e paziente: il paziente non è sempre recettivo e passivo, ma, risponde e stimola l'infermiere. Se l'infermiere è disposto a lasciarsi mettere in discussione, a staccarsi dai suoi schemi precedenti per aprirsi a nuovi orizzonti, sia di valori che di metodiche relazionali, allora potrà essere in grado anche di adeguarsi a nuove richieste di aiuto.

-**RELAZIONE CON GLI ALTRI.** Si tratta di porre in atto l'accettazione dell'altro, ovvero s'intende l'atteggiamento di non porre condizioni al fatto di accettare o di mantenere una disposizione positiva verso la persona cui il nostro aiuto è rivolto. Essere psicologicamente accoglienti significa fare spazio nel nostro mondo interiore, per poter assumere comportamenti che dimostrino la disponibilità per un incontro. Solo quando si riesce a promuovere incontri di accoglienza e di accettazione gli interlocutori potranno sentirsi a loro agio nel manifestare emozioni e sentimenti, potranno essere liberi di comunicare con l'operatore sanitario in modo costruttivo e terapeutico.

L'accoglienza è un andare incontro personale, è l'attenzione privilegiata rivolta ad un essere unico. Purtroppo, se ci guardiamo attorno, nelle nostre realtà di relazioni personali, sociali e professionali non è difficile rendersi conto quanto poco sia presente l'atteggiamento di accoglienza ed invece, quanto numerosi siano i tipi di ostilità che ci accompagnano:

-la diffidenza ostile: cioè vedere nell'altro uno di cui non fidarsi, un nemico da cui difendersi, una persona da giudicare ancora prima di conoscerla;

-il timore e l'ansia di fronte a qualcuno che non conosco, che viene a rompere la tranquillità del quieto vivere, che mi interpella e chiede aiuto, che viene a creare problemi nuovi;

-la competizione che è facile anche di fronte a chi mi incontra perché bisognoso di aiuto; si crea un senso di competizione, l'atteggiamento di difesa quasi sempre nasconde un atteggiamento di ostilità verso l'altro, rende nemici anche amici per lungo tempo sinceri e fraterni ed impedisce la continuazione di relazioni costruttive per entrambi.

Il terapeuta, secondo Rogers, deve comunicare al paziente il profondo e sincero interesse non contaminato da un giudizio sulle idee, sui sentimenti o sul comportamento del paziente. L'atteggiamento di accettazione si manifesta nell'infermiere nella sua capacità di interagire senza esprimere giudizi morali, né di approvazione né di riprovazione. Ciò non significa che, nella relazione di aiuto, venga a mancare ogni riferimento etico, ma che viene evitata qualsiasi forma di imposizione o di ricatto. Il processo di aiuto è un'opportunità che si offre alla persona per prendere piena consapevolezza di comportamenti o modi di essere che possono presentarsi moralmente riprovevoli, anzi che spesso lo sono, proprio perché è anche per questo che l'aiuto è richiesto.

-**COMPRESIONE EMPATICA.** Un'altra qualità che un autentico infermiere dovrebbe possedere è l'empatia intesa come capacità di immergersi nel mondo soggettivo altrui e di partecipare alla sua esperienza in tutta la misura in cui la comunicazione verbale e non verbale lo permette. Per Rogers, empatia significa capacità di mettersi al posto dell'altro, di veder il mondo come lo vede costui. Una comprensione dell'altro nei suoi significati più intimi e personali come se fossero i propri, senza d'altronde dimenticare che in realtà non lo sono. La comprensione dell'altro dovrebbe prodursi con un coinvolgimento affettivo e di intelligenza percettiva.

-**CONFRONTO.** Per confronto si intende un atteggiamento di contrapposizione, non alla persona in sé, ma ad alcuni aspetti particolari del suo comportamento, o del suo modo di pensare o di sentire, che appaiono contraddittori o incoerenti visti dall'esterno, ma che possono sfuggire alla percezione del paziente, per la presenza di meccanismi autodifensivi. Gli obiettivi del confronto sono di aiutare il paziente ad esplorare aree di sentimento, esperienza e di comportamento che egli si è sempre guardato dall'esplorare, di aiutare il paziente a comprendere modalità autodistruttive di comportamento o risorse sottoutilizzate. Fra le più comuni modalità inadeguate di comportamento o di pensiero, che possono essere smosse con il confronto sono le incongruenze, le distorsioni, le evasioni e le tattiche relazionali.

-**IMMEDIATEZZA.** un'altra caratteristica dell'infermiere è l'immediatezza cioè la capacità del infermiere di comunicare all'altro in modo aperto e diretto, impressioni constatazioni, osservazioni. L'infermiere dovrebbe essere in grado di percepire eventuali messaggi impliciti che si riferiscono a come l'altro vive la relazione con lui in momento. La sua relazione con il paziente è la pietra angolare delle cure infermieristiche, essa dà significato a tutto il resto e si articola secondo tre dinamiche:

-*Relazione di conoscenza:* comporta non solo la conoscenza di tecniche psicologiche ma il riconoscimento del malato come persona unica ed originale. Chiamare per nome il paziente invece che con il numero non è questione di buona educazione, ma è segno di valorizzazione e di accettazione. Si possono indicare alcuni momenti dell'assistenza infermieristica dove la sensibilità etica del l'infermiera pone attenzione al "conoscere "il paziente. Si pensi al momento dell'accoglienza, al suo ingresso in struttura sanitaria. Ma la vera accoglienza si realizza quando il paziente che fino a quel momento è un estraneo diventa un ospite, cioè uno che trova spazio fisico e morale per sentirsi a suo agio, tra persone che si prendono a cuore la sua situazione. Si pensi al momento della diagnosi infermieristica, che non è solo una raccolta dati, con domande e risposte

stereotipate, imbarazzanti, frettolose, ma uno scambio di conoscenze, di valori da rispettare, quali la privacy, il segreto professionale, la discrezione per non offendere sentimenti e convinzioni personali, la cortesia, l'astensione da ogni giudizio e commento.

-Relazione fondata sul rispetto: è protesa a non fare danni o violenze morali né con le parole né con i gesti. Il rapporto del malato con il personale sanitario è fin dal momento del ricovero, asimmetrico e squilibrato a suo danno, e molti nostri comportamenti eticamente inaccettabili sarebbero evitabili se la condizione di inferiorità del paziente fosse sempre presente nella nostra mente. Rispettare il paziente significa accettare l'autonomia del paziente; l'assistenza infermieristica diventa eticamente corretta quando lascia la persona intatta nella sua autonomia decisionale e non diventa mezzo per esercitare su di essa il proprio potere. In collaborazione con tutta l'equipe ed i familiari del paziente verranno fornite tutte le informazioni richieste. Il negare tali informazioni denota nell'infermiere poca sensibilità psicologica e mancanza di rispetto verso il malato, che rimane sempre il protagonista responsabile anche per le scelte per la sua salute. Così pure il coraggio di dire la verità, perché solo nella verità la persona trova spazio e possibilità di sentirsi libera. Evitare la verità su di sé, sulla propria sorte, è mancanza di rispetto per la persona, per cui è moralmente obbligato a non tradire la verità, a dare informazioni richieste per il bene del paziente, a responsabilizzare chi ha il dovere morale di dire la verità (medico o paziente). Dignità del paziente nel momento importantissimo e delicato della morte, momento in cui le cure mediche dichiarano il loro fallimento, ma non così l'assistenza infermieristica, che richiede presenza, comunicazione, condivisione empatica in un clima in cui i valori essenziali della persona e della vita possano trasformare l'esperienza della morte in un'esperienza che è ancora vita.

-Relazione di promozione: la relazione può aprire lo spazio ad una serie infinita di presenze stimolanti atte a far recuperare l'autostima e la fiducia spesso gravemente compromesse dallo stato di malattia. L'incoraggiamento sincero e paziente, l'invito gentile ma fermo a far affidamento sulle forze psichiche e morali, la proposta di segni positivi e ottimistici fanno sì che il malato guardi con maggior coraggio il proprio futuro in tale contesto la promozione della persona malata attraverso l'esperienza relazionale diventa terapia, che non è solo la guarigione del corpo, ma il miglioramento dello stato di benessere generale della persona. Guarire significa anzitutto creare uno spazio vuoto ma amico dove chi soffre possa raccontare la sua storia a qualcuno che lo ascolta con attenzione reale. Il malato si trova in una condizione di particolare fragilità emotiva, per cui anche i piccoli gesti possono diventare fonte di bene o di ulteriore sofferenza. La comunicazione gestuale diventa terapeutica anche nei semplici gesti ordinari, nel toccare il corpo per curare o accarezzare, nell'avvicinarsi, nel sorridere nella calma del comportamento. Tale risultato terapeutico del gesto si fa più impellente verso i cosiddetti malati difficili, verso di loro è richiesto un surplus di umanità e di motivazioni etiche, che si traducono in gesti di accoglienza, di amore e di gentilezza.

Conclusione

Riporto la testimonianza di un paziente paraplegico riguardo all'assistenza ed alla presenza umana di alcune infermiere del suo reparto di degenza.

Se il vostro cuore rimane al posto giusto,

la vostra professione rimarrà la più bella del mondo.

Presso di voi di voi ho trovato tenerezza ed empatia.

Con voi potevo sfogarmi piangendo quando ero scoraggiato.

Insieme abbiamo trascorso delle ore divertenti.

Avete capito che dovevo spesso risolvere i miei problemi da solo e mi avete teso una mano.

Voi eravate nello stesso tempo sacerdotesse e psicologhe o semplicemente il mio prossimo.

Siete state voi, care infermiere,

con le vostre cure ed i movimenti delicati delle vostre mani,

a ridarmi a poco a poco, la sensazione di essere nuovamente accettabile.

Voi avete colmato il solco che s'era scavato tra me ed i visitatori,

*facendomi riconciliare con me stesso.
Come avrei potuto rendere felici gli altri,
se non mi riusciva di andare d'accordo con il mio corpo?
Ho trovato me stesso grazie a quelle care persone
che vengono chiamate semplicemente infermiere.
La più bella professione del mondo!*

DOCUMENTI

Enciclica **VERITATIS SPLENDOR**
di GIOVANNI PAOLO II

CIRCA ALCUNE QUESTIONI FONDAMENTALI DELL'INSEGNAMENTO MORALE
DELLA CHIESA (6 agosto 1993).

Venerati Fratelli nell'Episcopato, salute e Apostolica Benedizione!

Lo splendore della verità rifugge in tutte le opere del Creatore e, in modo particolare, nell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio (cf Gn 1,26): la verità illumina l'intelligenza e informa la libertà dell'uomo, che in tal modo viene guidato a conoscere e ad amare il Signore. Per questo il salmista prega: « Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto » (*Sal* 4,7).

INTRODUZIONE

Gesù Cristo, luce vera che illumina ogni uomo

1. Chiamati alla salvezza mediante la fede in Gesù Cristo, « luce vera che illumina ogni uomo » (*Gv* 1,9), gli uomini diventano « luce nel Signore » e « figli della luce » (*Ef* 5,8) e si santificano con « l'obbedienza alla verità » (*I Pt* 1,22).

Questa obbedienza non è sempre facile. In seguito a quel misterioso peccato d'origine, commesso per istigazione di Satana, che è « menzognero e padre della menzogna » (*Gv* 8,44), l'uomo è permanentemente tentato di distogliere il suo sguardo dal Dio vivo e vero per volgerlo agli idoli (cf *I Ts* 1,9), cambiando « la verità di Dio con la menzogna » (*Rm* 1,25); viene allora offuscata anche la sua capacità di conoscere la verità e indebolita la sua volontà di sottomettersi ad essa. E così, abbandonandosi al relativismo e allo scetticismo (cf. *Gv* 18, 38), egli va alla ricerca di una illusoria libertà al di fuori della stessa verità.

Ma nessuna tenebra di errore e di peccato può eliminare totalmente nell'uomo la luce di Dio Creatore. Nella profondità del suo cuore permane sempre la nostalgia della verità assoluta e la sete di giungere alla pienezza della sua conoscenza. Ne è prova eloquente l'inesausta ricerca dell'uomo in ogni campo e in ogni settore. Lo prova ancor più la sua ricerca sul *senso della vita*. Lo sviluppo della scienza e della tecnica, splendida testimonianza delle capacità dell'intelligenza e della tenacia

degli uomini, non dispensa dagli interrogativi religiosi ultimi l'umanità, ma piuttosto la stimola ad affrontare le lotte più dolorose e decisive, quelle del cuore e della coscienza morale.

2. Ogni uomo non può sfuggire alle domande fondamentali: *Che cosa devo fare? Come discernere il bene dal male?* La risposta è possibile solo grazie allo splendore della verità che rifugge nell'intimo dello spirito umano, come attesta il salmista: « Molti dicono: "Chi ci farà vedere il bene?". Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto » (*Sal 4,7*).

La luce del volto di Dio splende in tutta la sua bellezza sul volto di Gesù Cristo, « immagine del Dio invisibile » (*Col 1,15*), « irradiazione della sua gloria » (*Eb 1,3*), « pieno di grazia e di verità » (*Gv 1,14*): Egli è « la via, la verità e la vita » (*Gv 14,6*). Per questo la risposta decisiva ad ogni interrogativo dell'uomo, in particolare ai suoi interrogativi religiosi e morali, è data da Gesù Cristo, anzi è Gesù Cristo stesso, come ricorda il Concilio Vaticano II: « In realtà, *solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo*. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro, e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione ». (1)

Gesù Cristo, « la luce delle genti », illumina il volto della sua Chiesa, che Egli manda in tutto il mondo ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura (cf *Mc 16,15*). (2) Così la Chiesa, Popolo di Dio in mezzo alle nazioni, (3) mentre è attenta alle nuove sfide della storia e agli sforzi che gli uomini compiono nella ricerca del senso della vita, offre a tutti la risposta che viene dalla verità di Gesù Cristo e del suo Vangelo. È sempre viva nella Chiesa la coscienza del suo « dovere permanente di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto ». (4)

[...]

30. Rivolgendomi con questa Enciclica a voi, Confratelli nell'Episcopato, intendo enunciare *i principi necessari per il discernimento di ciò che è contrario alla « sana dottrina »*, richiamando quegli elementi dell'insegnamento morale della Chiesa che sembrano oggi particolarmente esposti all'errore, all'ambiguità o alla dimenticanza. Sono, peraltro, gli elementi dai quali dipende « la risposta agli oscuri enigmi della condizione umana che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e il fine del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, dal quale noi traiamo origine e verso il quale tendiamo ». (50)

Questi e altri interrogativi, come: cosa è la libertà e qual è la sua relazione con la verità contenuta nella legge di Dio? qual è il ruolo della coscienza nella formazione del profilo morale dell'uomo? come discernere, in conformità con la verità sul bene, i diritti e i doveri concreti della persona umana?, si possono riassumere nella *fondamentale domanda* che il giovane del Vangelo pose a Gesù: « Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna? ». Inviata da Gesù a predicare il Vangelo e ad « ammaestrare tutte le nazioni..., insegnando loro ad osservare tutto ciò » che egli ha comandato (cf *Mt 28,19-20*), *la Chiesa ripropone, ancora oggi, la risposta del Maestro*: questa possiede una luce e una forza capaci di risolvere anche le questioni più discusse e complesse. Questa stessa luce e forza sollecitano la Chiesa a sviluppare costantemente la riflessione non solo dogmatica, ma anche morale in un ambito interdisciplinare, così com'è necessario specialmente per i nuovi problemi. (51)

È sempre in questa medesima luce e forza che *il Magistero della Chiesa compie la sua opera di discernimento*, accogliendo e rivivendo il monito che l'apostolo Paolo rivolgeva a Timoteo: « Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi

alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del Vangelo, adempi il tuo ministero » (2 Tm 4,1-5; cf Tt 1,10.13-14).

[...]

« *Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* » (Gv 8,32)

31. I problemi umani più dibattuti e diversamente risolti nella riflessione morale contemporanea si ricollegano, sia pure in vari modi, ad un problema cruciale: quello della *libertà dell'uomo*. Non c'è dubbio che il nostro tempo ha acquisito una percezione particolarmente viva della libertà. « In questa nostra età gli uomini diventano sempre più consapevoli della dignità della persona umana », come constatava già la dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa.(52) Da qui l'esigenza che « gli uomini nell'agire seguano la loro iniziativa e godano di una libertà responsabile, non mossi da coercizione bensì guidati dalla coscienza del dovere ».(53) In particolare il diritto alla libertà religiosa e al rispetto della coscienza nel suo cammino verso la verità è sentito sempre più come fondamento dei diritti della persona, considerati nel loro insieme.(54)

Così, il senso più acuto della dignità della persona umana e della sua unicità, come anche del rispetto dovuto al cammino della coscienza, costituisce certamente un'acquisizione positiva della cultura moderna. Questa percezione, in se stessa autentica, ha trovato molteplici espressioni, più o meno adeguate, di cui alcune però si discostano dalla verità sull'uomo come creatura e immagine di Dio ed esigono pertanto di essere corrette o purificate alla luce della fede.(55)

32. In alcune correnti del pensiero moderno si è giunti ad *esaltare la libertà al punto da farne un assoluto, che sarebbe la sorgente dei valori*. In questa direzione si muovono le dottrine che perdono il senso della trascendenza o quelle che sono esplicitamente atee. Si sono attribuite alla coscienza individuale le prerogative di un'istanza suprema del giudizio morale, che decide categoricamente e infallibilmente del bene e del male. All'affermazione del dovere di seguire la propria coscienza si è indebitamente aggiunta l'affermazione che il giudizio morale è vero per il fatto stesso che proviene dalla coscienza. Ma, in tal modo, l'imprescindibile esigenza di verità è scomparsa, in favore di un criterio di sincerità, di autenticità, di « accordo con se stessi », tanto che si è giunti ad una concezione radicalmente soggettivista del giudizio morale. Questi e altri interrogativi, come: cosa è la libertà e qual è la sua relazione con la verità contenuta nella legge di Dio? qual è il ruolo della coscienza nella formazione del profilo morale dell'uomo? come discernere, in conformità con la verità sul bene, i diritti e i doveri concreti della persona umana? Queste differenti concezioni sono all'origine degli orientamenti di pensiero che sostengono l'antinomia tra legge morale e coscienza, tra natura e libertà.

33. *Parallelamente* all'esaltazione della libertà, e paradossalmente in contrasto con essa, *la cultura moderna mette radicalmente in questione questa medesima libertà*. Un insieme di discipline, raggruppate sotto il nome di « scienze umane », hanno giustamente attirato l'attenzione sui condizionamenti di ordine psicologico e sociale, che pesano sull'esercizio della libertà umana. La conoscenza di tali condizionamenti e l'attenzione che viene loro prestata sono acquisizioni importanti, che hanno trovato applicazione in diversi ambiti dell'esistenza, come per esempio nella pedagogia o nell'amministrazione della giustizia. Ma alcuni, superando le conclusioni che si possono legittimamente trarre da queste osservazioni, sono arrivati al punto di mettere in dubbio o di negare la realtà stessa della libertà umana. Si devono anche ricordare alcune interpretazioni abusive dell'indagine scientifica a livello antropologico. Traendo argomento dalla grande varietà dei costumi, delle abitudini e delle istituzioni presenti nell'umanità, si conclude, se non sempre con la negazione di valori umani universali, almeno con una concezione relativistica della morale.

[...]

54. Il rapporto che esiste tra la libertà dell'uomo e la legge di Dio ha la sua sede viva nel « cuore » della persona, ossia nella sua *coscienza morale*: « Nell'intimo della coscienza — scrive il Concilio Vaticano II — l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce che lo chiama sempre ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa' questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro il suo cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato (cf *Rm* 2, 14-16) ».(101) Per questo il modo secondo cui si concepisce il rapporto tra la libertà e la legge si collega intimamente con l'interpretazione che viene riservata alla coscienza morale. In tal senso le tendenze culturali sopra ricordate, che contrappongono e separano tra loro la libertà e la legge ed esaltano in modo idolatrico la libertà, conducono ad un'*interpretazione « creativa » della coscienza morale*, che si allontana dalla posizione della tradizione della Chiesa e del suo Magistero.

55. Secondo l'opinione di diversi teologi la funzione della coscienza sarebbe stata ricondotta, almeno in un certo passato, ad una semplice applicazione di norme morali generali ai singoli casi di vita della persona. Ma simili norme — dicono — non possono essere in grado di accogliere e di rispettare l'intera irripetibile specificità di tutti i singoli atti concreti delle persone; possono anche, in qualche modo, aiutare a una giusta *valutazione* della situazione, ma non possono sostituire le persone nel prendere una *decisione* personale su come comportarsi nei determinati casi particolari. Anzi, la predetta critica alla tradizionale interpretazione della natura umana e della sua importanza per la vita morale induce alcuni autori ad affermare che queste norme non sono tanto un criterio oggettivo vincolante per i giudizi della coscienza, quanto piuttosto una *prospettiva generale* che aiuta in prima approssimazione l'uomo nel dare un'ordinata sistemazione alla sua vita personale e sociale. Essi, inoltre, rilevano la *complessità* tipica del fenomeno della coscienza: questa si rapporta profondamente con tutta la sfera psicologica ed affettiva e con i molteplici influssi dell'ambiente sociale e culturale della persona. D'altra parte, viene esaltato al massimo il valore della coscienza, che il Concilio stesso ha definito « il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria ».(102) Tale voce — si dice — induce l'uomo non tanto a una meticolosa osservanza delle norme universali, quanto a una creativa e responsabile assunzione dei compiti personali che Dio gli affida. Volendo mettere in risalto il carattere « creativo » della coscienza, alcuni autori chiamano i suoi atti, non più con il nome di « giudizi », ma con quello di « decisioni »: solo prendendo « autonomamente » queste decisioni l'uomo potrebbe raggiungere la sua maturità morale. Né manca chi ritiene che questo processo di maturazione sarebbe ostacolato dalla posizione troppo categorica che, in molte questioni morali, assume il Magistero della Chiesa, i cui interventi sarebbero causa, presso i fedeli, dell'insorgere di inutili *conflitti di coscienza*.

56. Per giustificare simili posizioni, alcuni hanno proposto una sorta di duplice statuto della verità morale. Oltre al livello dottrinale e astratto, occorrerebbe riconoscere l'originalità di una certa considerazione esistenziale più concreta. Questa, tenendo conto delle circostanze e della situazione, potrebbe legittimamente fondare delle *eccezioni alla regola generale* e permettere così di compiere praticamente, con buona coscienza, ciò che è qualificato come intrinsecamente cattivo dalla legge morale. In tal modo si instaura in alcuni casi una separazione, o anche un'opposizione, tra la dottrina del precetto valido in generale e la norma della singola coscienza, che deciderebbe di fatto, in ultima istanza, del bene e del male. Su questa base si pretende di fondare la legittimità di soluzioni cosiddette « pastorali » contrarie agli insegnamenti del Magistero e di giustificare un'ermeneutica « creatrice », secondo la quale la coscienza morale non sarebbe affatto obbligata, in tutti i casi, da un precetto negativo particolare. Non vi è chi non colga che con queste impostazioni si trova messa in questione *l'identità stessa della coscienza morale* di fronte alla libertà dell'uomo e alla legge di Dio. Solo la chiarificazione precedentemente fatta sul rapporto tra libertà e legge fondato sulla verità rende possibile il *discernimento* circa questa interpretazione « creativa » della coscienza.

Il giudizio della coscienza

57. Lo stesso testo della *Lettera ai Romani*, che ci ha fatto cogliere l'essenza della legge naturale, indica anche *il senso biblico della coscienza*, specialmente *nel suo specifico legame con la legge*: « Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono » (*Rm 2,14-15*). Secondo le parole di san Paolo, la coscienza, in un certo senso, pone l'uomo di fronte alla legge, diventando essa stessa « testimone » per l'uomo: testimone della sua fedeltà o infedeltà nei riguardi della legge, ossia della sua essenziale rettitudine o malvagità morale. La coscienza è *l'unico* testimone: ciò che avviene nell'intimo della persona è coperto agli occhi di chiunque dall'esterno. Essa rivolge la sua testimonianza soltanto verso la persona stessa. E, a sua volta, soltanto la persona conosce la propria risposta alla voce della coscienza.

58. Non si apprezzerà mai adeguatamente l'importanza di questo intimo *dialogo dell'uomo con se stesso*. Ma, in realtà, questo è il *dialogo dell'uomo con Dio*, autore della legge, primo modello e fine ultimo dell'uomo. « La coscienza — scrive san Bonaventura — è come l'araldo di Dio e il messaggero, e ciò che dice non lo comanda da se stessa, ma lo comanda come proveniente da Dio, alla maniera di un araldo quando proclama l'editto del re. E da ciò deriva il fatto che la coscienza ha la forza di obbligare ».(103) Si può dire, dunque, che la coscienza dà la testimonianza della rettitudine o della malvagità dell'uomo all'uomo stesso, ma insieme, anzi prima ancora, essa è *testimonianza di Dio stesso*, la cui voce e il cui giudizio penetrano l'intimo dell'uomo fino alle radici della sua anima, chiamandolo *fortiter et suaviter* all'obbedienza: « La coscienza morale non chiude l'uomo dentro una invalicabile e impenetrabile solitudine, ma lo apre alla chiamata, alla voce di Dio. In questo, non in altro, sta tutto il mistero e la dignità della coscienza morale: nell'essere cioè il luogo, lo spazio santo nel quale Dio parla all'uomo ».(104)

59. San Paolo non si limita a riconoscere che la coscienza fa da « testimone », ma rivela anche il modo con cui essa compie una simile funzione. Si tratta di « ragionamenti », che accusano o difendono i pagani in rapporto ai loro comportamenti (cf *Rm 2,15*). Il termine « ragionamenti » mette in luce il carattere proprio della coscienza, quello di essere un *giudizio morale sull'uomo e sui suoi atti*: è un giudizio di assoluzione o di condanna secondo che gli atti umani sono conformi o difformi dalla legge di Dio scritta nel cuore. E proprio del giudizio degli atti e, allo stesso tempo, del loro autore e del momento del suo definitivo compimento parla l'apostolo Paolo nello stesso testo: « Così avverrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo, secondo il mio Vangelo » (*Rm 2,16*). Il giudizio della coscienza è un *giudizio pratico*, ossia un giudizio che intima che cosa l'uomo deve fare o non fare, oppure che valuta un atto da lui ormai compiuto. È un giudizio che applica a una situazione concreta la convinzione razionale che si deve amare e fare il bene ed evitare il male. Questo primo principio della ragione pratica appartiene alla legge naturale, anzi ne costituisce il fondamento stesso, in quanto esprime quella luce originaria sul bene e sul male, riflesso della sapienza creatrice di Dio, che, come una scintilla indistruttibile (*scintilla animae*), brilla nel cuore di ogni uomo. Mentre però la legge naturale mette in luce le esigenze oggettive e universali del bene morale, la coscienza è l'applicazione della legge al caso particolare, la quale diventa così per l'uomo un interiore dettame, una chiamata a compiere nella concretezza della situazione il bene. La coscienza formula così *l'obbligo morale* alla luce della legge naturale: è l'obbligo di fare ciò che l'uomo, mediante l'atto della sua coscienza, conosce come un bene che gli è assegnato *qui e ora*. Il carattere universale della legge e dell'obbligazione non è cancellato, ma piuttosto riconosciuto, quando la ragione ne determina le applicazioni nell'attualità concreta. Il giudizio della coscienza afferma « ultimamente » la conformità di un certo comportamento concreto rispetto alla legge; esso formula la norma prossima della moralità di un atto volontario, realizzando « l'applicazione della legge oggettiva a un caso particolare ».(105)

60. Come la stessa legge naturale e ogni conoscenza pratica, anche il giudizio della coscienza ha carattere imperativo: l'uomo *deve agire* in conformità ad esso. Se l'uomo agisce contro tale giudizio, oppure, anche in mancanza di certezza circa la correttezza e la bontà di un determinato

atto, lo compie, egli è condannato dalla sua stessa coscienza, *norma prossima della moralità personale*. La dignità di questa istanza razionale e l'autorità della sua voce e dei suoi giudizi derivano dalla *verità* sul bene e sul male morale, che essa è chiamata ad ascoltare e ad esprimere. Questa verità è indicata dalla « legge divina », *norma universale e oggettiva della moralità*. Il giudizio della coscienza non stabilisce la legge, ma attesta l'autorità della legge naturale e della ragione pratica in riferimento al bene supremo, di cui la persona umana accetta l'attrattiva e accoglie i comandamenti: « La coscienza non è una fonte autonoma ed esclusiva per decidere ciò che è buono e ciò che è cattivo; invece, in essa è inscritto profondamente un principio di obbedienza nei riguardi della norma oggettiva, che fonda e condiziona la corrispondenza delle sue decisioni con i comandi e i divieti che sono alla base del comportamento umano ».(106)

61. La verità circa il bene morale, dichiarata nella legge della ragione, è riconosciuta praticamente e concretamente dal giudizio della coscienza, il quale porta ad assumere la responsabilità del bene compiuto e del male commesso: se l'uomo commette il male, il giusto giudizio della sua coscienza rimane in lui testimone della verità universale del bene, come della malizia della sua scelta particolare. Ma il verdetto della coscienza permane in lui anche come un pegno di speranza e di misericordia: mentre attesta il male commesso, ricorda anche il perdono da chiedere, il bene da praticare e la virtù da coltivare sempre, con la grazia di Dio. Così *nel giudizio pratico della coscienza*, che impone alla persona l'obbligo di compiere un determinato atto, *si rivela il vincolo della libertà con la verità*. Proprio per questo la coscienza si esprime con atti di « giudizio » che riflettono la verità sul bene, e non come « decisioni » arbitrarie. E la maturità e la responsabilità di questi giudizi — e, in definitiva, dell'uomo, che ne è il soggetto — si misurano non con la liberazione della coscienza dalla verità oggettiva, in favore di una presunta autonomia delle proprie decisioni, ma, al contrario, con una pressante ricerca della verità e con il farsi guidare da essa nell'agire.

Cercare la verità e il bene

62. La coscienza, come giudizio di un atto, non è esente dalla possibilità di errore. « Succede non di rado — scrive il Concilio — che la coscienza sia erronea per ignoranza invincibile, senza che per questo essa perda la sua dignità. Ma ciò non si può dire quando l'uomo poco si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine del peccato ».(107) Con queste brevi parole il Concilio offre una sintesi della dottrina che la Chiesa nel corso dei secoli ha elaborato sulla *coscienza erronea*. Certamente, per avere una « buona coscienza » (*1 Tm 1,5*), l'uomo deve cercare la verità e deve giudicare secondo questa stessa verità. Come dice l'apostolo Paolo, la coscienza deve essere illuminata dallo Spirito Santo (cf *Rm 9,1*), deve essere « pura » (*2 Tm 1,3*), non deve con astuzia falsare la parola di Dio ma manifestare chiaramente la verità (cf *2 Cor 4,2*). D'altra parte, lo stesso Apostolo ammonisce i cristiani dicendo: « Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto » (*Rm 12,2*). Il monito di Paolo ci sollecita alla vigilanza, avvertendoci che nei giudizi della nostra coscienza si annida sempre la possibilità dell'errore. Essa *non è un giudice infallibile*: può errare. Nondimeno l'errore della coscienza può essere il frutto di una *ignoranza invincibile*, cioè di un'ignoranza di cui il soggetto non è consapevole e da cui non può uscire da solo. Nel caso in cui tale ignoranza invincibile non sia colpevole, ci ricorda il Concilio, la coscienza non perde la sua dignità, perché essa, pur orientandoci di fatto in modo difforme dall'ordine morale oggettivo, non cessa di parlare in nome di quella verità sul bene che il soggetto è chiamato a ricercare sinceramente.

63. È comunque sempre dalla verità che deriva la dignità della coscienza: nel caso della coscienza retta si tratta della verità *oggettiva* accolta dall'uomo; in quello della coscienza erronea si tratta di ciò che l'uomo sbagliando ritiene *soggettivamente* vero. Non è mai accettabile confondere un errore « *soggettivo* » sul bene morale con la verità « *oggettiva* », razionalmente proposta all'uomo in virtù del suo fine, né equiparare il valore morale dell'atto compiuto con coscienza vera e

retta con quello compiuto seguendo il giudizio di una coscienza erronea.(108) Il male commesso a causa di una ignoranza invincibile, o di un errore di giudizio non colpevole, può non essere imputabile alla persona che lo compie; ma anche in tal caso esso non cessa di essere un male, un disordine in relazione alla verità sul bene. Inoltre, il bene non riconosciuto non contribuisce alla crescita morale della persona che lo compie: esso non la perfeziona e non giova a disporla al bene supremo. Così, prima di sentirci facilmente giustificati in nome della nostra coscienza, dovremmo meditare sulla parola del Salmo: « Le inavvertenze chi le discerne? Assolvimi dalle colpe che non vedo » (*Sal* 181,13). Ci sono colpe che non riusciamo a vedere e che nondimeno rimangono colpe, perché ci siamo rifiutati di andare verso la luce (cf *Gv* 9,39-41).

La coscienza, come giudizio ultimo concreto, compromette la sua dignità quando è *colpevolmente erronea*, ossia « quando l'uomo non si cura di cercare la verità e il bene, e quando la coscienza diventa quasi cieca in seguito all'abitudine al peccato ».(109) Ai pericoli della deformazione della coscienza allude Gesù, quando ammonisce: « La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tua tenebra!» (*Mt* 6,22-23).

64. Nelle parole di Gesù sopra riferite troviamo anche l'appello a *formare la coscienza*, a renderla oggetto di continua conversione alla verità e al bene. Analoga è l'esortazione dell'Apostolo a non conformarsi alla mentalità di questo mondo, ma a trasformarsi rinnovando la propria mente (cf *Rm* 12,2). È, in realtà, il « cuore » convertito al Signore e all'amore del bene la sorgente dei giudizi *veri* della coscienza. Infatti, « per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto » (*Rm* 12,2) è sì necessaria la conoscenza della legge di Dio in generale, ma questa non è sufficiente: è indispensabile una sorta di « *connaturalità* » tra l'uomo e il vero bene.(110) Una simile connaturalità si radica e si sviluppa negli atteggiamenti virtuosi dell'uomo stesso: la prudenza e le altre virtù cardinali, e prima ancora le virtù teologiche della fede, della speranza e della carità. In tal senso Gesù ha detto: « Chi opera la verità viene alla luce » (*Gv* 3,21). *Un grande aiuto* per la formazione della coscienza i cristiani l'hanno *nella Chiesa e nel suo Magistero*, come afferma il Concilio: « I cristiani... nella formazione della loro coscienza devono considerare diligentemente la dottrina sacra e certa della Chiesa. Infatti per volontà di Cristo la Chiesa cattolica è maestra di verità, e il suo compito è di annunziare e di insegnare in modo autentico la verità che è Cristo, e nello stesso tempo di dichiarare e di confermare con la sua autorità i principi dell'ordine morale che scaturiscono dalla stessa natura umana ».(111) Pertanto l'autorità della Chiesa, che si pronuncia sulle questioni morali, non intacca in nessun modo la libertà di coscienza dei cristiani: non solo perché la libertà della coscienza non è mai libertà « dalla » verità, ma sempre e solo « nella » verità; ma anche perché il Magistero non porta alla coscienza cristiana verità ad essa estranee, bensì manifesta le verità che dovrebbe già possedere sviluppandole a partire dall'atto originario della fede. La Chiesa si pone solo e sempre al *servizio della coscienza*, aiutandola a non essere portata qua e là da qualsiasi vento di dottrina secondo l'inganno degli uomini (cf *Ef* 4,14), a non sviarsi dalla verità circa il bene dell'uomo, ma, specialmente nelle questioni più difficili, a raggiungere con sicurezza la verità e a rimanere in essa.

III. La scelta fondamentale e i componenti concreti

« *Purché questa libertà non divenga pretesto per vivere secondo la carne* » (*Gal* 5,13)

65. L'interesse, oggi particolarmente acuto, per la libertà induce molti cultori di scienze sia umane che teologiche a sviluppare un'analisi più penetrante della sua natura e dei suoi dinamismi. Giustamente si rileva che la libertà non è solo la scelta per questa o per quest'altra azione particolare; ma è anche, dentro una simile scelta, *decisione su di sé* e disposizione della propria vita pro o contro il Bene, pro o contro la Verità, in ultima istanza pro o contro Dio. Giustamente si sottolinea l'importanza eminente di alcune scelte, che danno « forma » a tutta la vita morale di un

uomo, configurandosi come l'alveo entro cui potranno trovare spazio e sviluppo anche altre scelte quotidiane particolari. Alcuni autori, tuttavia, propongono una revisione ben più radicale del *rapporto tra persona e atti*. Essi parlano di una « libertà fondamentale », più profonda e diversa dalla libertà di scelta, senza la cui considerazione non si potrebbero né comprendere né valutare correttamente gli atti umani. Secondo tali autori, il *ruolo chiave nella vita morale* sarebbe da attribuire ad una « opzione fondamentale », attuata da quella libertà fondamentale mediante la quale la persona decide globalmente di se stessa, non attraverso una scelta determinata e consapevole a livello riflesso, ma in forma « trascendentale » e « atematica ». Gli *atti particolari* derivanti da questa opzione costituirebbero soltanto dei tentativi parziali e mai risolutivi per esprimerla, sarebbero solamente « segni » o sintomi di essa. Oggetto immediato di questi atti — si dice — non è il Bene assoluto (di fronte al quale si esprimerebbe a livello trascendentale la libertà della persona), ma sono i beni particolari (detti anche « categoriali »). Ora, secondo l'opinione di alcuni teologi, nessuno di questi beni, per loro natura parziali, potrebbe determinare la libertà dell'uomo come persona nella sua totalità, anche se solamente mediante la loro realizzazione o il loro rifiuto l'uomo potrebbe esprimere la propria opzione fondamentale.

Si giunge così ad introdurre una *distinzione tra l'opzione fondamentale e le scelte deliberate di un comportamento concreto*, una distinzione che in alcuni autori assume la forma di una *dissociazione*, allorché essi riservano espressamente il « bene » e il « male » morale alla dimensione trascendentale propria dell'opzione fondamentale, qualificando come « giuste » o « sbagliate » le scelte di particolari comportamenti « intramondani », riguardanti cioè le relazioni dell'uomo con se stesso, con gli altri e con il mondo delle cose. Sembra così delinearci all'interno dell'agire umano una scissione tra due livelli di moralità: l'ordine del bene e del male, dipendente dalla volontà, da una parte, e i comportamenti determinati, dall'altra, i quali vengono giudicati come moralmente giusti o sbagliati solo in dipendenza da un calcolo tecnico della proporzione tra beni e mali « premorali » o « fisici », che effettivamente seguono all'azione. E ciò fino al punto che un comportamento concreto, anche liberamente scelto, viene considerato come un processo semplicemente fisico, e non secondo i criteri propri di un atto umano. L'esito al quale si giunge è di riservare la qualifica propriamente morale della persona all'opzione fondamentale, sottraendola in tutto o in parte alla scelta degli atti particolari, dei comportamenti concreti.

66. Non c'è dubbio che la dottrina morale cristiana, nelle sue stesse radici bibliche, riconosce la specifica importanza di una scelta fondamentale che qualifica la vita morale e che impegna la libertà a livello radicale di fronte a Dio. Si tratta della *scelta della fede*, dell'*obbedienza della fede* (cf *Rm* 16,26), « con la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando "il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà" ». (112) Questa fede, che « opera mediante la carità » (*Gal* 5,6), proviene dal centro dell'uomo, dal suo « cuore » (cf *Rm* 10,10), e da qui è chiamata a fruttificare nelle opere (cf *Mt* 12,33-35; *Lc* 6,43-45; *Rm* 8,5-8; *Gal* 5, 22). Nel Decalogo si trova, in capo ai diversi comandamenti, la clausola fondamentale: « Io sono il Signore, tuo Dio... » (*Es* 20,2) che, imprimendo il senso originale alle molteplici e varie prescrizioni particolari, assicura alla morale dell'Alleanza una fisionomia di globalità, di unità e di profondità. La scelta fondamentale di Israele riguarda allora il comandamento fondamentale (cf *Gs* 24,14-25; *Es* 19,3-8; *Mic* 6,8). Anche la morale della Nuova Alleanza è dominata dall'appello fondamentale di Gesù alla sua « sequela » — così anche al giovane egli dice: « Se vuoi essere perfetto... vieni e seguimi » (*Mt* 19,21) —: a tale appello il discepolo risponde con una decisione e scelta radicale. Le parabole evangeliche del tesoro e della perla preziosa, per la quale si vende tutto ciò che si possiede, sono immagini eloquenti ed efficaci del carattere radicale e incondizionato della scelta che il Regno di Dio esige. La radicalità della scelta di seguire Gesù è meravigliosamente espressa nelle sue parole: « Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà » (*Mc* 8,35).

[...]

74. Ma da che cosa dipende la qualificazione morale dell'agire libero dell'uomo? Da che cosa è assicurata questa *ordinazione a Dio degli atti umani*? Dall'*intenzione* del soggetto che agisce, dalle *circostanze* — e in particolare dalle conseguenze — del suo agire, dall'*oggetto* stesso del suo atto? È questo il problema tradizionalmente chiamato delle « fonti della moralità ». Proprio a riguardo di tale problema, in questi decenni si sono manifestate nuove — o ripristinate — tendenze culturali e teologiche che esigono un accurato discernimento da parte del Magistero della Chiesa. Alcune *teorie etiche*, denominate « *teleologiche* », si presentano attente alla conformità degli atti umani con i fini perseguiti dall'agente e con i valori da lui intesi. I criteri per valutare la giustezza morale di un'azione sono ricavati dalla *ponderazione dei beni non-morali o pre-morali* da conseguire e dei rispettivi valori non-morali o pre-morali da rispettare. Per taluni il comportamento concreto sarebbe giusto, o sbagliato, a seconda che possa, o non possa, produrre uno stato di cose migliore per tutte le persone interessate: sarebbe giusto il comportamento in grado di « massimizzare » i beni e di « minimizzare » i mali. Molti dei moralisti cattolici, che seguono questo orientamento, intendono prendere le distanze dall'utilitarismo e dal pragmatismo, per cui la moralità degli atti umani sarebbe giudicata senza far riferimento al vero fine ultimo dell'uomo. Essi giustamente si rendono conto della necessità di trovare argomentazioni razionali, sempre più consistenti, per giustificare le esigenze e fondare le norme della vita morale. E tale ricerca è legittima e necessaria, dal momento che l'ordine morale, stabilito dalla legge naturale, è in linea di principio accessibile alla ragione umana. È ricerca, del resto, che corrisponde alle esigenze del dialogo e della collaborazione con i non-cattolici e i non-credenti, particolarmente nelle società pluralistiche.

75. Ma all'interno dello sforzo di elaborare una simile morale razionale — talvolta chiamata a questo titolo « morale autonoma » —, esistono *false soluzioni*, legate in particolare ad una *inadeguata comprensione dell'oggetto dell'agire morale*. Alcuni non tengono in sufficiente considerazione il fatto che la volontà è coinvolta nelle scelte concrete che essa opera: queste sono condizione della sua bontà morale e della sua ordinazione al fine ultimo della persona. Altri poi si ispirano ad una concezione della libertà che prescinde dalle condizioni effettive del suo esercizio, dal suo riferimento oggettivo alla verità sul bene, dalla sua determinazione mediante scelte di comportamenti concreti. Così, secondo queste teorie, la volontà libera non sarebbe né moralmente sottomessa a obbligazioni determinate, né informata dalle sue scelte, pur rimanendo responsabile dei propri atti e delle loro conseguenze. Questo « *teleologismo* », come metodo di rinvenimento della norma morale, può allora — secondo terminologie e approcci mutuati da differenti correnti di pensiero — chiamarsi « *conseguenzialismo* » o « *proporzionalismo* ». Il primo pretende di ricavare i criteri della giustezza di un determinato agire solo dal calcolo delle conseguenze che si prevedono derivare dall'esecuzione di una scelta. Il secondo, ponderando tra loro valori e beni perseguiti, si focalizza piuttosto sulla proporzione riconosciuta tra gli effetti buoni e cattivi, in vista del « più grande bene » o del « minor male » effettivamente possibili in una situazione particolare.

Le teorie etiche teleologiche (proporzionalismo, consequenzialismo), pur riconoscendo che i valori morali sono indicati dalla ragione e dalla Rivelazione, ritengono che non si possa mai formulare una proibizione assoluta di determinati comportamenti, che sarebbero contrastanti, in ogni circostanza e in ogni cultura, con quei valori. Il soggetto che agisce sarebbe sì responsabile del raggiungimento dei valori perseguiti, ma secondo un duplice aspetto: infatti, i valori o beni coinvolti in un atto umano sarebbero, per un aspetto, *di ordine morale* (in rapporto a valori propriamente morali, come l'amore di Dio, la benevolenza verso il prossimo, la giustizia, ecc.) e, per un altro aspetto, *di ordine pre-morale*, detto anche non-morale o fisico o ontico (in rapporto ai vantaggi e svantaggi recati sia a colui che agisce che ad altre persone, prima o poi coinvolte, come, ad esempio, la salute o la sua lesione, l'integrità fisica, la vita, la morte, la perdita di beni materiali, ecc.). In un mondo in cui il bene sarebbe sempre mescolato al male ed ogni effetto buono legato ad altri effetti cattivi, la moralità dell'atto si giudicherebbe in modo differenziato: la sua « bontà » morale sulla base dell'intenzione del soggetto riferita ai beni morali e la sua « giustezza » sulla base della considerazione degli effetti o conseguenze prevedibili e della loro proporzione. Di

conseguenza, i comportamenti concreti sarebbero da qualificarsi come « giusti » o « sbagliati », senza che per questo sia possibile valutare come moralmente « buona » o « cattiva » la volontà della persona che li sceglie. In questo modo, un atto, che ponendosi in contraddizione con una norma universale negativa viola direttamente beni considerati come pre-morali, potrebbe essere qualificato come moralmente ammissibile, se l'intenzione del soggetto si concentra, secondo una « responsabile » ponderazione dei beni coinvolti nell'azione concreta, sul valore morale giudicato decisivo nella circostanza.

La valutazione delle conseguenze dell'azione, in base alla proporzione dell'atto con i suoi effetti e degli effetti tra di loro, riguarderebbe l'ordine solo pre-morale. Sulla specificità morale degli atti, ossia sulla loro bontà o malizia, deciderebbe esclusivamente la fedeltà della persona ai valori più alti della carità e della prudenza, senza che questa fedeltà sia necessariamente incompatibile con scelte contrarie a certi precetti morali particolari. Anche in materia grave, questi ultimi dovrebbero essere considerati come norme operative sempre relative e suscettibili di eccezioni. In questa prospettiva il consenso deliberato a certi comportamenti dichiarati illeciti dalla morale tradizionale non implicherebbe una malizia morale oggettiva.

L'oggetto dell'atto deliberato

76. Queste teorie possono acquistare una certa forza persuasiva dalla loro affinità con la mentalità scientifica, giustamente preoccupata di ordinare le attività tecniche ed economiche in base al calcolo delle risorse e dei profitti, dei procedimenti e degli effetti. Esse vogliono liberare dalle costrizioni di una morale dell'obbligazione, volontarista e arbitraria, che si rivelerebbe disumana.

Siffatte teorie non sono però fedeli alla dottrina della Chiesa, allorché credono di poter giustificare, come moralmente buone, scelte deliberate di comportamenti contrari ai comandamenti della legge divina e naturale. Queste teorie non possono richiamarsi alla tradizione morale cattolica: se è vero che in quest'ultima si è sviluppata una casistica attenta a ponderare in alcune situazioni concrete le possibilità maggiori di bene, è altrettanto vero che ciò riguardava solo i casi in cui la legge era incerta e, pertanto, non metteva in discussione la validità assoluta dei precetti morali negativi che obbliga senza eccezione. I fedeli sono tenuti a riconoscere e a rispettare i precetti morali specifici, dichiarati e insegnati dalla Chiesa in nome di Dio, Creatore e Signore.⁽¹²⁵⁾ Quando l'apostolo Paolo ricapitola nel precetto di amare il prossimo come se stessi il compimento della legge (cf *Rm* 13,8-10), non attenua i comandamenti, ma piuttosto li conferma, dal momento che ne rivela le esigenze e la gravità. *L'amore di Dio e l'amore del prossimo sono inseparabili dall'osservanza dei comandamenti dell'Alleanza*, rinnovata nel sangue di Gesù Cristo e nel dono dello Spirito. È onore proprio dei cristiani obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (cf *At* 4,19; 5,29) ed accettare per questo anche il martirio, come hanno fatto i santi e le sante dell'Antico e del Nuovo Testamento, riconosciuti tali per aver dato la loro vita piuttosto che compiere questo o quel gesto particolare contrario alla fede o alla virtù.

77. Per offrire i criteri razionali di una giusta decisione morale, le accennate teorie tengono conto dell'*intenzione* e delle *conseguenze* dell'azione umana. Sono certamente da prendere in grande considerazione sia l'intenzione — come insiste con una forza particolare Gesù in aperta contrapposizione agli scribi e farisei, che minuziosamente prescrivevano certe opere esteriori senza badare al cuore (cf *Mc* 7,20-21; *Mt* 15,19) —, sia i beni ottenuti e i mali evitati, a seguito di un atto particolare. Si tratta di un'esigenza di responsabilità. Ma la considerazione di queste conseguenze — nonché delle intenzioni — non è sufficiente a valutare la qualità morale di una scelta concreta. La ponderazione dei beni e dei mali, prevedibili in conseguenza di un'azione, non è un metodo adeguato per determinare se la scelta di quel comportamento concreto è « secondo la sua specie », o « in se stessa », moralmente buona o cattiva, lecita o illecita. Le conseguenze prevedibili appartengono a quelle circostanze dell'atto, che, se possono modificare la gravità di un atto cattivo, non possono però cambiarne la specie morale.

Ciascuno, del resto, conosce le difficoltà — o meglio l'impossibilità — di valutare tutte le conseguenze e tutti gli effetti buoni o cattivi — definiti pre-morali — dei propri atti: un calcolo razionale esaustivo non è possibile. Come fare allora per stabilire delle proporzioni che dipendono da una valutazione, i cui criteri restano oscuri? In che modo potrebbe giustificarsi un obbligo assoluto su calcoli tanto discutibili?

78. *La moralità dell'atto umano dipende anzitutto e fundamentalmente dall'oggetto ragionevolmente scelto dalla volontà deliberata*, come prova anche la penetrante analisi, tuttora valida, di san Tommaso.(126) Per poter cogliere l'oggetto di un atto che lo specifica moralmente occorre quindi collocarsi *nella prospettiva della persona che agisce*. Infatti, l'oggetto dell'atto del volere è un comportamento liberamente scelto. In quanto conforme all'ordine della ragione, esso è causa della bontà della volontà, ci perfeziona moralmente e ci dispone a riconoscere il nostro fine ultimo nel bene perfetto, l'amore originario. Per oggetto di un determinato atto morale non si può, dunque, intendere un processo o un evento di ordine solamente fisico, da valutare in quanto provoca un determinato stato di cose nel mondo esteriore. Esso è il fine prossimo di una scelta deliberata, che determina l'atto del volere della persona che agisce. In tal senso, come insegna il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, « vi sono comportamenti concreti che è sempre sbagliato scegliere, perché la loro scelta comporta un disordine della volontà, cioè un male morale ».(127) « Spesso infatti — scrive l'Aquinate — qualcuno agisce con buona intenzione, ma inutilmente, in quanto manca la buona volontà: come nel caso di uno che rubi per nutrire un povero, c'è sì la retta intenzione, manca tuttavia la rettitudine della debita volontà. Di conseguenza, nessun male compiuto con buona intenzione può essere scusato: "Come coloro che dicono: Facciamo il male perché venga il bene; la condanna dei quali è giusta" (Rm 3,8) ».(128)

La ragione per cui non basta la buona intenzione ma occorre anche la retta scelta delle opere, sta nel fatto che l'atto umano dipende dal suo oggetto, ossia se questo è *ordinabile* o meno a Dio, a Colui che « solo è buono », e così realizza la perfezione della persona. L'atto è buono, quindi, se il suo oggetto è conforme al bene della persona nel rispetto dei beni per essa moralmente rilevanti. L'etica cristiana, che privilegia l'attenzione all'oggetto morale, non rifiuta di considerare l'interiore « teleologia » dell'agire, in quanto volto a promuovere il vero bene della persona, ma riconosce che esso viene realmente perseguito solo quando si rispettano gli elementi essenziali della natura umana. L'atto umano, buono secondo il suo oggetto, è anche *ordinabile* al fine ultimo. Lo stesso atto raggiunge poi la sua perfezione ultima e decisiva quando la volontà lo *ordina effettivamente* a Dio mediante la carità. In tal senso, il Patrono dei moralisti e dei confessori insegna: « Non basta fare opere buone, ma bisogna farle bene. Acciocché le opere nostre siano buone e perfette, è necessario farle col puro fine di piacere a Dio ».(129)

Il « male intrinseco »: non è lecito fare il male a scopo di bene (cf Rm 3,8)

79. È da respingere quindi la tesi, propria delle teorie teleologiche e proporzionaliste, secondo cui sarebbe impossibile qualificare come moralmente cattiva secondo la sua specie — il suo « oggetto » — la scelta deliberata di alcuni comportamenti o atti determinati prescindendo dall'intenzione per cui la scelta viene fatta o dalla totalità delle conseguenze prevedibili di quell'atto per tutte le persone interessate. L'elemento primario e decisivo per il giudizio morale è l'oggetto dell'atto umano, il quale decide sulla sua ordinabilità al bene e al fine ultimo, che è Dio. Tale ordinabilità viene colta dalla ragione nell'essere stesso dell'uomo, considerato nella sua verità integrale, dunque nelle sue inclinazioni naturali, nei suoi dinamismi e nelle sue finalità che hanno sempre anche una dimensione spirituale: sono esattamente questi i contenuti della legge naturale, e quindi il complesso ordinato dei « beni per la persona » che si pongono al servizio del « bene della persona », di quel bene che è essa stessa e la sua perfezione. Sono questi i beni tutelati dai comandamenti, i quali, secondo san Tommaso, contengono tutta la legge naturale.(130)

80. Ora la ragione attesta che si danno degli oggetti dell'atto umano che si configurano come « non-ordinabili » a Dio, perché contraddicono radicalmente il bene della persona, fatta a sua

immagine. Sono gli atti che, nella tradizione morale della Chiesa, sono stati denominati « intrinsecamente cattivi » (intrinsece malum): lo sono sempre e per sé, ossia per il loro stesso oggetto, indipendentemente dalle ulteriori intenzioni di chi agisce e dalle circostanze. Per questo, senza minimamente negare l'influsso che sulla moralità hanno le circostanze e soprattutto le intenzioni, la Chiesa insegna che « esistono atti che, per se stessi e in se stessi, indipendentemente dalle circostanze, sono sempre gravemente illeciti, in ragione del loro oggetto ».(131) Lo stesso Concilio Vaticano II, nel contesto del dovuto rispetto della persona umana, offre un'ampia esemplificazione di tali atti: « Tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, gli sforzi per violentare l'intimo dello spirito; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni infraumane di vita, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni del lavoro con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili; tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose e, mentre guastano la civiltà umana, ancor più inquinano coloro che così si comportano, che non quelli che le subiscono, e ledono grandemente l'onore del Creatore».(132)

Sugli atti intrinsecamente cattivi, e in riferimento alle pratiche contraccettive mediante le quali l'atto coniugale è reso intenzionalmente infecondo, Paolo VI insegna: « In verità, se è lecito, talvolta, tollerare un minor male morale al fine di evitare un male maggiore o di promuovere un bene più grande, non è lecito, neppure per ragioni gravissime, fare il male, affinché ne venga il bene (cf *Rm* 3,8), cioè fare oggetto di un atto positivo di volontà ciò che è intrinsecamente disordine e quindi indegno della persona umana, anche se nell'intento di salvaguardare o promuovere beni individuali, familiari o sociali ».(133)

81. Insegnando l'esistenza di atti intrinsecamente cattivi, la Chiesa accoglie la dottrina della Sacra Scrittura. L'apostolo Paolo afferma in modo categorico: « Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adulteri, né effeminati, né sodomiti, né ladri, né ubriacconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il Regno di Dio » (*I Cor* 6,9-10). Se gli atti sono intrinsecamente cattivi, un'intenzione buona o circostanze particolari possono attenuarne la malizia, ma non possono sopprimerla: sono atti « irrimediabilmente » cattivi, per se stessi e in se stessi non sono ordinabili a Dio e al bene della persona: « Quanto agli atti che sono per se stessi dei peccati (*cum iam opera ipsa peccata sunt*) — scrive sant'Agostino —, come il furto, la fornicazione, la bestemmia, o altri atti simili, chi oserebbe affermare che, compiendoli per buoni motivi (*causis bonis*), non sarebbero più peccati o, conclusione ancora più assurda, che sarebbero peccati giustificati? ».(134) Per questo, le circostanze o le intenzioni non potranno mai trasformare un atto intrinsecamente disonesto per il suo oggetto in un atto « soggettivamente » onesto o difendibile come scelta.

82. Del resto, l'intenzione è buona quando mira al vero bene della persona in vista del suo fine ultimo. Ma gli atti, il cui oggetto è « non-ordinabile » a Dio e « indegno della persona umana », si oppongono sempre e in ogni caso a questo bene. In tal senso il rispetto delle norme che proibiscono tali atti e che obbligano *semper et pro semper*, ossia senza alcuna eccezione, non solo non limita la buona intenzione, ma costituisce addirittura la sua espressione fondamentale.

La dottrina dell'oggetto, quale fonte della moralità, costituisce un'esplicitazione autentica della morale biblica dell'Alleanza e dei comandamenti, della carità e delle virtù. La qualità morale dell'agire umano dipende da questa fedeltà ai comandamenti, espressione di obbedienza e di amore. È per questo — lo ripetiamo — che è da respingere come erronea l'opinione che ritiene impossibile qualificare moralmente come cattiva secondo la sua specie la scelta deliberata di alcuni comportamenti o atti determinati, prescindendo dall'intenzione per cui la scelta viene fatta o dalla totalità delle conseguenze prevedibili di quell'atto per tutte le persone interessate. Senza questa *determinazione razionale della moralità dell'agire umano*, sarebbe impossibile affermare un « ordine morale oggettivo » (135) e stabilire una qualsiasi norma determinata dal punto di vista del

contenuto, che obblighi senza eccezioni; e ciò a scapito della fraternità umana e della verità sul bene, e a detrimento altresì della comunione ecclesiale.

83. Come si vede, nella questione della moralità degli atti umani, e in particolare in quella dell'esistenza degli atti intrinsecamente cattivi, si concentra in un certo senso *la questione stessa dell'uomo*, della sua *verità* e delle conseguenze morali che ne derivano. Riconoscendo e insegnando l'esistenza del male intrinseco in determinati atti umani, la Chiesa rimane fedele alla verità integrale dell'uomo, e quindi lo rispetta e lo promuove nella sua dignità e vocazione. Essa, di conseguenza, deve respingere le teorie sopra esposte che si pongono in contrasto con questa verità. Bisogna però che noi, Fratelli nell'Episcopato, non ci fermiamo solo ad ammonire i fedeli circa gli errori e i pericoli di alcune teorie etiche. Dobbiamo, prima di tutto, mostrare l'affascinante splendore di quella verità che è Gesù Cristo stesso. In Lui, che è la Verità (cf Gv 14,6), l'uomo può comprendere pienamente e vivere perfettamente, mediante gli atti buoni, la sua vocazione alla libertà nell'obbedienza alla legge divina, che si compendia nel comandamento dell'amore di Dio e del prossimo. Ed è quanto avviene con il dono dello Spirito Santo, Spirito di verità, di libertà e di amore: in Lui ci è dato di interiorizzare la legge e di percepirla e viverla come il dinamismo della vera libertà personale: « la legge perfetta, la legge della libertà » (Gc 1,25).

[...]

96. La fermezza della Chiesa, nel difendere le norme morali universali e immutabili, non ha nulla di mortificante. È solo al servizio della vera libertà dell'uomo: dal momento che non c'è libertà al di fuori o contro la verità, la difesa categorica, ossia senza cedimenti e compromessi, delle esigenze assolutamente irrinunciabili della dignità personale dell'uomo, deve dirsi via e condizione per l'esistere stesso della libertà. Questo servizio è rivolto a *ogni uomo*, considerato nell'unicità e nell'irripetibilità del suo essere ed esistere: solo nell'obbedienza alle norme morali universali l'uomo trova piena conferma della sua unicità di persona e possibilità di vera crescita morale. E, proprio per questo, tale servizio è rivolto a *tutti gli uomini*: non solo ai singoli, ma anche alla comunità, alla società come tale. Queste norme costituiscono, infatti, il fondamento incrollabile e la solida garanzia di una giusta e pacifica convivenza umana, e quindi di una vera democrazia, che può nascere e crescere solo sull'uguaglianza di tutti i suoi membri, accomunati nei diritti e doveri. *Di fronte alle norme morali che proibiscono il male intrinseco non ci sono privilegi né eccezioni per nessuno*. Essere il padrone del mondo o l'ultimo « miserabile » sulla faccia della terra non fa alcuna differenza: davanti alle esigenze morali siamo tutti assolutamente uguali.

97. Così le norme morali, e in primo luogo quelle negative che proibiscono il male, manifestano il loro *significato* e la loro *forza insieme personale e sociale*: proteggendo l'inviolabile dignità personale di ogni uomo, esse servono alla conservazione stessa del tessuto sociale umano e al suo retto e fecondo sviluppo. In particolare, i comandamenti della seconda tavola del Decalogo, ricordati anche da Gesù al giovane del Vangelo (cf Mt 19,18), costituiscono le regole primordiali di ogni vita sociale. Questi comandamenti sono formulati in termini generali. Ma, il fatto che « principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana », (153) permette di precisarli e di esplicitarli in un codice di comportamento più dettagliato. In tal senso le regole morali fondamentali della vita sociale comportano delle *esigenze determinate* alle quali devono attenersi sia i poteri pubblici sia i cittadini. Al di là delle intenzioni, talvolta buone, e delle circostanze, spesso difficili, le autorità civili e i soggetti particolari non sono mai autorizzati a trasgredire i diritti fondamentali e inalienabili della persona umana. Così, solo una morale che riconosce delle norme valide sempre e per tutti, senza alcuna eccezione, può garantire il fondamento etico della convivenza sociale, sia nazionale che internazionale.

[...]

117. Nel cuore del cristiano, nel nucleo più segreto dell'uomo, risuona sempre la domanda che un giorno il giovane del Vangelo rivolse a Gesù: « Maestro, che cosa devo fare di buono per

ottenere la vita eterna? » (Mt 19,16). Occorre però che ciascuno la rivolga al Maestro « buono », perché è l'unico che possa rispondere nella pienezza della verità, in ogni situazione, nelle più diverse circostanze. E quando i cristiani gli rivolgono la domanda che sale dalla loro coscienza, il Signore risponde con le parole dell'Alleanza Nuova affidate alla sua Chiesa. Ora, come dice di sé l'Apostolo, noi siamo mandati « a predicare il vangelo; non però con un discorso sapiente, perché non sia resa vana la croce di Cristo » (1 Cor 1,17). Per questo la risposta della Chiesa alla domanda dell'uomo ha la saggezza e la potenza di Cristo crocifisso, la Verità che si dona. *Quando gli uomini pongono alla Chiesa le domande della loro coscienza, quando nella Chiesa i fedeli si rivolgono ai Vescovi e ai Pastori, nella risposta della Chiesa c'è la voce di Gesù Cristo, la voce della verità circa il bene e il male.* Nella parola pronunciata dalla Chiesa risuona, nell'intimo delle persone, la voce di Dio, che « solo è buono » (Mt 19,17), che solo « è amore » (1 Gv 4,8.16).

Nell'unzione dello Spirito questa parola dolce ed esigente si fa luce e vita per l'uomo. È ancora l'apostolo Paolo ad invitarci alla fiducia, perché « la nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito... Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore » (2 Cor 3,5-6.17-18).

BIBLIOGRAFIA

- ALICI L., *La morte e il tempo: esperienza del limite e orizzonte della responsabilità*, in G.L. Brena (a cura di), *Il tempo della morte*. Nello stesso volume: G. Piana, *La morte tra rimozione e manipolazione*, pp. 78-84;
- D'ONOFRIO F., *Il dolore: un compagno scomodo*, Ed Paoline;
- GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici Doloris*. Lettera apostolica sul senso cristiano della sofferenza umana, Roma 1984;
- GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*. Lettera enciclica sul valore e l'inviolabilità della vita umana, 1995;
- MORICONI B., "Né lui ha peccato, né i suoi genitori" (Gv 9,3). *Malattia e colpa nella Bibbia*, in SANDRIN L. (a cura di), "Che cosa ho fatto di male?" *Malattia e senso di colpa*, Camilliane, Torino 1999;
- SANDRIN L., *Compagni di viaggio. Il malato e chi lo cura*, Paoline, Milano 2000;
- SANDRIN L., *Aiutare senza bruciarsi*, EP;

Riviste per la formazione del personale sanitario:

- MEDICINA E MORALE, bimestrale dell'Università Cattolica.

Atti dei Convegni Diocesani (su tematiche bioetiche, organizzati dall'Ufficio Diocesano di Pastorale della Salute)

→ Si possono acquistare presso il banco vendita o presso casa dei Cappellani..

- "DIGNITA' DEL MORENTE E ASSISTENZA AL MALATO GRAVE"*.
- "L'ASSISTENZA AL MALATO COMATOSO E I PROBLEMI ETICI DELLO STATO VEGETATIVO PERSISTENTE"*.
- "RESTARE UOMO NELLE PROVE DELLA VITA: SCORCIATOIE FARMACOLOGICHE ALL'ESSERE UOMO"*.
- "LA CONTRACCEZIONE NELLA VITA DI COPPIA: IMPLICANZE FISIOLOGICHE, ANTROPOLOGICHE E PSICOLOGICHE SUL RAPPORTO"*.
- "MANIPOLAZIONI DEGLI EMBRIONI UMANI E TERAPIA CON CELLULE STAMINALI"*.
- "UNA RIFLESSIONE ETICA SULLE STRUTTURE E SULL'IMPEGNO PROFESSIONALE NEGLI OSPEDALI FRIULANI"*.
- "MANIPOLAZIONI DEGLI EMBRIONI UMANI E TERAPIA CON CELLULE STAMINALI"*.
- "L'ESPERIENZA DEL DOLORE UMANO: Corso monografico per il Personale sanitario"*.
- "LA FEDE RELIGIOSA COME STRUMENTO DEL PROCESSO TERAPEUTICO DI GUARIGIONE: Corso monografico per il Personale sanitario"*.
- "LA CULTURA DELLE CURE PALLIATIVE: Aspetti antropologici, medici, pastorali e sociali"*.